

L'Economia immaginaria, ovvero appunti di fenomenologia economica

Brevi note a commento de: L'Economia immaginaria, *una concezione nuova*¹

di Ennio Viganò

Abstract

L'“Economia immaginaria” propone un nuovo paradigma interpretativo della realtà economica. Per svilupparlo, il suo autore Mario Fabbri riprende temi e idee precedenti la “rivoluzione marginalista” nel pensiero economico, che utilizza e reinterpreta in maniera nuova e originale. Alcune di quelle idee si reggevano, ineludibilmente, sulla teoria del valore-lavoro, che l'autore non manifesta alcuna intenzione di riesumare: ciò introduce alcune criticità non trascurabili (anche a fini pratici) nel modello che, nella prima parte di queste brevi note si pongono in evidenza. Un altro punto nodale che si pone in rilievo è la scelta, esplicita e rivendicata di Fabbri di ignorare il ruolo del denaro e della finanza (a livello *macro*, secondo la terminologia dell'autore) decisione che, si argomenta, preclude, in un'economia capitalistica, l'analisi e la comprensione di fenomeni e comportamenti tutt'altro che ininfluenti sul sistema. La seconda parte è dedicata a mettere in risalto i due aspetti chiave del lavoro di Fabbri e la potenziale fecondità della sua impostazione: da un lato la riscoperta, alla base del processo di costruzione del nuovo paradigma, del significato fondamentale della “rivoluzione industriale”, che ha posto alle società umane la sfida radicalmente nuova di dover gestire la potenziale abbondanza anziché la scarsità; dall'altro la rappresentazione, attraverso il concetto di “economia immaginaria”, di come il problema sia stato “risolto” e, al contempo, della precarietà di questa “soluzione”.

Introduzione

L'“Economia immaginaria” ha lo scopo dichiarato “[...] di presentare una concezione del sistema economico nuova e più adeguata di quelle correnti oggi [...]”². In effetti, si presenta come un tentativo non ideologico di offrire una migliore comprensione dei meccanismi di funzionamento dell'economia e dei suoi problemi, anche al fine di individuare le possibili soluzioni.

Volendo evidenziarne tutte le effettive potenzialità in termini di capacità di disvelamento delle dinamiche all'opera nel sistema economico e nella società, conviene prima affrontare alcune sue criticità.

Parte I: le criticità

La principale criticità riguarda l'indeterminatezza del modello, ben presente al suo autore, Mario Fabbri, che, con apparente noncuranza, la presenta al lettore a chiare lettere: “Va detto che i confini tra *economia immaginaria* ed *economia reale* sono sfumati, e che spesso è impossibile classificare

¹ M. Fabbri, *L'Economia immaginaria. Una concezione nuova*, La Fabbrica delle illusioni, Torino, 2017

² *Ivi*, pag. 1

con precisione come *produttivi* o *improduttivi* questa o quella attività, questo o quel lavoratore”³; dopo aver dichiarato che “L’oggetto di questo studio è *l’economia immaginaria*: la parte crescente del sistema economico che dichiara di essere “produttiva” e non lo è”⁴, l’autore stesso mina alla base la propria costruzione: il modello non può essere presentato se non in abbozzo, non può vivere che come idea, intuizione che non può essere precisata.

L’indeterminatezza dei confini non è l’unico problema. Per argomentarlo, conviene riprendere qui una delle efficaci parabole con cui Mario Fabbri introduce il lettore alle proprie idee. Per illustrare l’importanza della “compiacenza” quale concausa a fondamento dell’esistenza dell’economia immaginaria, l’autore narra la vicenda di un imprenditore che, per compiacere un amico, ne assume la figlia come segretaria senza averne alcun bisogno, concludendone che “[...] con ciò rende un po’ meno competitiva la propria azienda”⁵. Mantenendoci sulla stessa falsariga, introduciamo ulteriori ipotesi per modificare l’esempio, altrettanto arbitrarie di quelle originarie. Ipotizziamo che l’imprenditore, liberato dalle incombenze amministrative di cui ora si occupa la segretaria, si dedichi con maggiore assiduità al controllo dell’attività degli operai, il “personale produttivo”: siccome si sa che “l’occhio del padrone ingrassa il cavallo”, non sarebbe stupefacente se l’incremento di produttività che ne deriverebbe più che controbilanciasse il costo della segretaria, senza la quale tale incremento non sarebbe stato possibile. O ancora, aguzzando l’ingegno: ipotizziamo che, fornendo a garanzia il proprio stipendio, il cui corrispondente ammontare, altrimenti, si sarebbe tradotto in ulteriore profitto che l’imprenditore avrebbe speso, sempre per ipotesi, in beni di consumo, la neoassunta segretaria ottenga da una banca l’erogazione di un mutuo, grazie al quale affidi ad un imprenditore edile la costruzione di una casa per sé, e che, grazie a questo incarico, l’imprenditore edile assuma nuovi operai, altrimenti disoccupati, con i quali, e grazie al profitto realizzato, avvii la costruzione di una seconda casa, magari in un luogo di villeggiatura, che propone sul mercato e che viene acquistata proprio dal datore di lavoro della segretaria grazie a un mutuo bancario che non avrebbe mai chiesto se non si fosse ‘innamorato’ di quello splendido cottage nella sua località di villeggiatura preferita che prima non c’era... . *Fabula docet* (o almeno questo vorrebbe essere lo scopo) che, non solo “[...] i confini tra *economia immaginaria* ed *economia reale* sono sfumati”, ma sono anche, per un verso, permeabili e per l’altro, intrecciati, complicando molto qualunque concreta distinzione fra le due.

L’ultima variante al racconto introduce un attore peculiare, la banca, che consente di porre in luce un ulteriore aspetto problematico. Nell’ambito di un’altra “storiella” Fabbri scrive: “[...] la *produzione di servizi* della banca [la banca della storiella, ma che l’autore sembra assumere ad archetipo, n.d.a.] ha quasi solo effetto nella ripartizione tra gli abitanti della città dei beni disponibili”⁶. Non vi sarebbe quasi necessità di sottolineare che l’economia capitalistica è fondata sul credito, oltre ad aver bisogno di un solido, sicuro e affidabile circuito che garantisca pagamenti e trasferimenti di denaro. E se quest’ultimo aspetto non crea particolari difficoltà nella misura in cui l’autore sembra (forse) disposto a riconoscere un ruolo nell’*economia reale*, sia pure marginale, a quei lavoratori che forniscono servizi indispensabili a garantire la produzione di beni materiali⁷, il ruolo del credito, senza il quale quasi sempre nelle moderne economie capitalistiche non si dà produzione (di beni materiali, non di servizi) rimane problematico nel modello proposto: il banchiere che decide di concedere a prestito il

³ M. Fabbri, *L’Economia immaginaria. Una concezione nuova*, cit., pag. 66

⁴ *Ivi*, pag. 5

⁵ *Ivi*, pag. 55

⁶ *Ivi*, pag. 71

⁷ “Infatti, l’operaio o il contadino possono operare solo perché intorno a loro c’è un contesto adeguato. Così nella fabbrica anche ai manutentori, ai supervisori, agli addetti alle paghe... spetta la qualifica di *produttivi*”. *Ibidem*

capitale all'imprenditore, il gestore di un fondo di private equity che partecipa, spesso in misura preponderante, al capitale di rischio dell'impresa consentendo la produzione che, altrimenti, non avrebbe luogo, a quale sfera appartengono, a quella dell'*economia reale* o a quella dell'*economia immaginaria*? (A scanso di equivoci, il "capitale" qui citato è nient'altro che il denaro che è necessario che l'imprenditore anticipi per poter dare avvio all'impresa e quindi alla produzione, prima che possa cominciare a guadagnare, non l'*entità metafisica*⁸ che popola i modelli degli economisti neoclassici). D'altra parte mi rendo conto che la domanda non sarebbe lecita, nella costruzione proposta da Fabbri: "Il fatto è che il denaro crea importanti differenze nel piano *micro* ma è quasi sempre irrilevante nel *macro*, e ignorarlo elimina molte complicazioni superflue per chi vuole guardare al sistema economico nel suo insieme"⁹. Bontà sua aggiunge, in nota a piè di pagina: "Fanno eccezione *deflazioni* e *iperinflazioni*, in cui il funzionamento del sistema economico è ostacolato, allo stesso modo (!), da *carezza di circolante*, cfr. *Fabbrica delle illusioni*, pp. 35-39"¹⁰. La scelta, esplicita e rivendicata, di adottare l'ipotesi dell'irrelevanza del denaro a livello 'macro', cioè di sistema, nell'ambito di un modello di spiegazione del funzionamento di un sistema economico capitalistico rappresenta indiscutibilmente una delle caratteristiche principali del paradigma proposto, che lo accomuna peraltro ad altre teorie economiche storicamente consolidate, oggi di maggiore o minor successo; discuterla qui ci porterebbe lontano, soprattutto dal filo del discorso sviluppato nel saggio. Vale forse solo la pena di osservare che, abbandonando per un istante il paradigma basato sulla dicotomia *economia reale*, *economia immaginaria*, dal punto di vista della dottrina macroeconomica ortodossa, la posizione espressa dall'autore sembra porsi, di fatto, come una sostanziale adesione al monetarismo di Milton Friedman e dei suoi discepoli...

Ma il cuore del problema principale alla radice del modello consiste nelle ragioni per le quali "spesso è impossibile classificare con precisione come *produttivi* o *improduttivi* questa o quella attività, questo o quel lavoratore". Scrive Fabbri: "La differenza fra *economia immaginaria* e *reale* era stata già catturata abbastanza bene da Adam Smith che designa come "produttive" le sole attività creatrici di beni materiali e non i servizi, operando una distinzione che corrisponde abbastanza bene alla nostra"¹¹. E, nella nota a piè di pagina relativa alla stessa affermazione, spiega: "Smith pensava che solo su un oggetto fisico si può accumulare l'entità metafisica 'valore' che egli riteneva generata dal lavoro umano, cfr. *Wealth of Nations*, II.iii.1. [...]"¹². La nota chiarisce le ragioni della ricorrenza dell'espressione "abbastanza bene" nell'affermazione precedente: l'autore avverte una sorta di sintonia con il criterio di distinzione adottato da Smith, percepisce che possa essere utile per conferire dignità di modello interpretativo della realtà alla propria tesi, cioè che il sistema economico attuale incorpori una pletora di attività, erroneamente definite "lavori", inutili e anzi, in alcune circostanze, espressamente dannose per il sistema stesso e per la società eppure regolarmente pagate, a volte anche lautamente, ma al contempo si rende conto che non lo può riproporre tale e quale, perché sarebbe insostenibile: tra un tecnico informatico che, con una consulenza a distanza, consente in tempi brevi ad un operatore il ripristino del software che controlla il funzionamento di una macchina utensile e consente la ripresa della produzione di apparecchiature medicali salvavita e il piccolo artigiano che produce paccottiglia di nessuna utilità destinata a finire sulle bancarelle dei mercatini per turisti nelle località di villeggiatura, chi merita di essere definito produttivo? La distinzione proposta da Smith, come viene ricordato in nota, è giustificata unicamente dalla teoria del valore sottostante, il valore-lavoro, che nemmeno l'autore, evidentemente, ritiene possa essere riesumata; ecco quindi che tale

⁸ M. Fabbri, *L'Economia immaginaria. Una concezione nuova*, cit., pag. 69, nota a

⁹ *Ivi*, pag. 86

¹⁰ *Ibidem*, nota b

¹¹ *Ivi*, pag. 70

¹² *Ibidem*, nota a

distinzione non si accorda che “abbastanza bene” con quella da lui proposta: che però non viene mai definita con precisione, ma solo abbozzata, individuata nei suoi contorni, vaghi, per approssimazioni successive che non conducono mai, né potrebbero, al risultato finale. E neppure può essere considerato d’aiuto il ricorso, che l’autore prova ad introdurre, all’intuizione, quasi che l’appartenenza di una certa attività all’insieme delle attività “produttive” o “non produttive” possa essere considerata assiomatica, auto-evidente. Scrive Fabbri: “[...] anche se è impossibile calcolare cifre precise, ‘un certo numero’ di lavoratori indiretti – supervisor, contabili, gestori aziendali... – è indispensabile per mandare avanti la produzione”¹³. E aggiunge: “E tra servizi come l’assistenza sanitaria e servizi come la consulenza fiscale è immediato collocare i primi, all’ingrosso, nell’*economia reale* e i secondi in quella *immaginaria*, anche se pure nell’assistenza sanitaria possono esserci dei casi dubbi”¹⁴. Sembrerebbe un’affermazione incontrovertibile: a una prima considerazione, infatti, gli effetti dei servizi di consulenza fiscale non possono che apparire meramente redistributivi, limitandosi a determinare quanta parte di un reddito già prodotto resterà a disposizione del contribuente e quanta parte entrerà nella disponibilità dello Stato, (non prima di averne attribuito una terza parte al consulente tributario), tutti attori dello stesso sistema economico. Eppure, introducendo ipotesi appena più complicate – e realistiche –, l’aleatorietà e il tempo, la prospettiva può cambiare radicalmente. Una buona consulenza fiscale potrebbe lasciare (lecitamente!) nella disponibilità di un contribuente imprenditore un utile sufficientemente cospicuo da consentire un investimento produttivo che, altrimenti, non verrebbe realizzato; e, ipotizzando che invece lo Stato avrebbe utilizzato la somma per spese correnti, avremmo costruito un esempio di consulenza fiscale (indirettamente) produttiva (ovviamente il ruolo attribuito agli attori può essere invertito, a seconda delle preferenze). E non è difficile mettere in ulteriore risalto l’estrema scivolosità del terreno sul quale ci stiamo muovendo. Dove collocare le attività di istruzione e formazione (il ‘lavoro’ degli insegnanti), l’attività di coloro che formano i medici o gli ingegneri, indispensabili per la produzione di beni materiali? Ma anche l’attività di coloro che formano nuovi letterati e drammaturghi, per esempio, che a loro volta “producono” nuovi romanzi o nuovi drammi: una rappresentazione teatrale è un bene o un servizio? Che tipo di bisogno soddisfa? Produce reddito o si limita a redistribuirlo? Possiamo trascurare l’indotto del settore, che coinvolge non pochi operai e artigiani? O ancora: come classificare l’attività dei venditori, che spesso consentono che i beni prodotti trovino un compratore invece di finire direttamente dal magazzino del produttore alla discarica o al macero, o quella dei pubblicitari che inducono nei consumatori nuovi bisogni, prima del tutto inavvertiti, consentendo la nascita e la commercializzazione di nuovi prodotti che, diversamente, non sarebbero neppure venuti ad esistenza? Com’è evidente, si potrebbe proseguire a lungo.

In effetti, se seguita fino in fondo, la linea di ragionamento indotta dall’introduzione della dicotomia *economia reale*, *economia immaginaria* può condurre a conseguenze potenzialmente perniciose. Scrive Fabbri: “Questa contrapposizione tra *economia reale* ed *immaginaria* ha molto in comune con quella, un tempo ben nota, tra un *settore sociale produttivo* che produce i beni necessari per mantenere sé stesso e in aggiunta un *surplus*, ed un *settore improduttivo* che da detto *surplus* è mantenuto. Le tecniche con cui il settore sociale *improduttivo* ottiene la consegna del *surplus* da quello *produttivo* possono essere molte e molto diverse ma, a parte la violenza e l’inganno, sono tutte connesse al diritto o alla morale: rendite per i “proprietari” dei terreni, diritti di pedaggio, tributi alle autorità, pie oblazioni... William Petty, che fu il primo ad utilizzare con chiarezza questa concezione del *surplus*, stima ottimisticamente che per mantenere la popolazione inglese di sei milioni di persone bastino,

¹³ M. Fabbri, *L’Economia immaginaria. Una concezione nuova*, cit., pag. 67

¹⁴ *Ibidem*

verso il 1670, un milione e ottocentomila lavoratori produttivi [*laborermen*]¹⁵. Accade che ci troviamo, nel momento presente, in epoca di pandemia che ha portato, nelle scorse settimane, alla chiusura forzosa di molteplici attività economiche determinando una situazione definita di *lockdown*: durante il *lockdown*, in Lombardia, regione attualmente abitata da una popolazione di circa dieci milioni di persone, si stima che fossero in esercizio circa il quaranta per cento delle attività economiche, considerate *essenziali* cioè necessarie (ed evidentemente *sufficienti*) a garantire il soddisfacimento dei bisogni, ancora una volta, essenziali, di tutti. Qualunque cosa si voglia intendere con il precedente aggettivo, e anche considerando che la regione Lombardia è tutt'altro che un sistema chiuso e, anzi, è perfettamente integrata nell'economia globalizzata, è difficile resistere alla tentazione di pensare che quel quaranta per cento possa essere una stima, quasi certamente per eccesso in considerazione degli ineliminabili adempimenti burocratici previsti dall'ordinamento giuridico italiano, della parte dell'economia lombarda *produttiva* “nelle normali accezioni del termine”¹⁶ secondo Mario Fabbri. Ma se è difficile credere che, perfino nell'Inghilterra preindustriale, il settanta per cento della popolazione nulla aggiungesse alla produzione di ricchezza del paese (anche considerando la classe proprietaria e le classi dominanti in generale come totalmente parassitarie) è addirittura impossibile ritenere che il sessanta per cento delle attività economiche che vengono normalmente svolte in Lombardia oggi non sia *produttivo* “nelle normali accezioni del termine”, cioè non aggiunga ricchezza alla società lombarda. Anche considerando alberghi, bar, ristoranti, parrucchieri, palestre (tra le principali attività sospese) come fornitori di servizi non essenziali, non è possibile trascurare il loro indotto in termini di produzione di beni materiali; ma soprattutto non è possibile trascurare il loro ruolo, come quello di nessun'altra attività, per quanto “inutile”, purché in grado di avere, o di crearsi, un mercato, nel determinare l'esistenza di condizioni sociali favorevoli allo sviluppo e al mantenimento di un'economia che altrimenti, all'estremo, potrebbe tornare ad orientarsi alla mera sussistenza.

Non si tratta di un problema trascurabile. Né si tratta di una questione rilevante solo a fini teorici. Sia pure in appendice, Mario Fabbri passa in rassegna le varie terapie anticrisi economica (pre-pandemia) per il nostro paese che vanno oggi per la maggiore e, alla fine, propone una propria variante di quella che gli appare la più appropriata: “[...] si può reimpostare la terapia del cuneo fiscale in una forma che la renda realmente praticabile: infatti il lavoro che più importa sgravare dal carico fiscale non è tutto il lavoro, ma quello che produce dei beni materiali e che oggi, oberato dai prelievi a pro dei settori sociali ‘meritevoli’, da normative cervelotiche e dalla disaffezione di chi gli preferisce attività meno plebee, è il vero punto debole dell’Azienda Italia. Si può cioè trascurare il pachidermico settore dei servizi e sgravare solamente agricoltura, artigianato e industria: i produttori di beni tangibili, i soli componenti del settore ‘produttivo’ nel senso in cui il termine era inteso da Adam Smith prima di essere reso vacuo e confuso dai successori. [...] I non-produttori all’inizio starebbero peggio, anche perché per potenziare gli sgravi potrebbe tornar utile un incremento della fiscalità altrove, ma poi saranno coinvolti anch’essi nella generale ripresa”¹⁷. La ricetta è accattivante e perfino persuasiva finché serve a “[...] rilanciare l’export e contrastare l’import, [...] facendo aumentare l’occupazione”¹⁸, tutti ottimi ed auspicabili effetti, contrastati però intanto dal peggioramento delle condizioni di quei “non-produttori” che offrono, per esempio, servizi turistici (un settore che pesa quasi per il quindici per cento del Pil italiano) in buona misura rivolti a visitatori stranieri; risulta meno convincente se è intesa ad aumentare “[...] i consumi degli italiani”, la maggior parte dei quali

¹⁵ M. Fabbri, *L'Economia immaginaria. Una concezione nuova*, cit., pag. 67

¹⁶ *Ibidem*

¹⁷ *Ivi*, pagg. 137, 138

¹⁸ *Ivi*, pag. 138

lavora nel “pachidermico settore dei servizi” (il prezzo dei cui ‘prodotti’, peraltro, aumenterebbe, trascinato dall’incremento della fiscalità sugli stessi).

Forse un modo per dare consistenza alla distinzione tra *economia reale* e *immaginaria* potrebbe essere quello di individuare un nuovo indicatore della ricchezza prodotta da un paese alternativo al Pil, che considerasse solo le attività “produttive” secondo il nuovo paradigma, così da provare a precisare il concetto di “economia immaginaria” e da consentire di calcolarne le effettive dimensioni, non da ultimo per poter disporre di basi certe e concrete a partire dalle quali elaborare eventuali proposte di politica economica... Vasto programma, come usa dire, mi rendo conto e certamente non banale. D’altra parte la definizione e la standardizzazione del metodo di calcolo del Pil, fra gli altri suoi lavori, sono valse a Simon Kuznets il Premio Nobel per l’Economia nel 1971 e la costruzione, fra l’altro, di un indicatore da lui stesso definito “indice di benessere” è valsa ad Amartya Sen lo stesso riconoscimento nel 1998 (qualunque valenza si voglia attribuire a tale premio, ma non apriamo questa porta...).

In definitiva, “[...] l’obiettivo di presentare una concezione del sistema economico nuova e più adeguata di quelle correnti oggi [...]”¹⁹ non pare raggiunto, se per concezione dobbiamo intendere una descrizione compiuta delle sue caratteristiche e delle sue modalità di funzionamento. Ma, certo, il concetto di “economia immaginaria” introduce una diversa prospettiva dalla quale guardare al sistema, che consente di porre l’accento innanzitutto sulle sue dinamiche, sulle loro determinanti e sulla direzione nella quale lo spingono, certamente gli aspetti più rilevanti e incredibilmente i più trascurati dalla teoria economica, in particolare da quando ha preteso la denominazione di “economics” e di enunciare principi e leggi universali validati attraverso risultati matematicamente dimostrati, prescindendo da qualunque considerazione del contesto storico e culturale nel quale hanno luogo i fenomeni che dovrebbero essere oggetto della sua attenzione, tradendo così la propria natura e il proprio scopo.

Parte II: le potenzialità

Il primo, grande pregio della proposta di Fabbri è certamente quello di adottare quale punto di partenza, e quindi porre al centro dell’attenzione un’osservazione di importanza fondamentale e che parrebbe evidente e incontrovertibile, ma che lo stesso autore avverte l’esigenza di illustrare, spiegare e giustificare con tale dovizia di argomenti ed esempi da estenderne la trattazione per più di un terzo del proprio saggio, e con ragione, tanto è usualmente negletta: a partire dalla prima rivoluzione industriale il connubio tra capitalismo mercantile, lungamente preesistente, e tecnologia, ha portato a un incremento della produttività largamente superiore alla capacità di incremento dei consumi della società. Definirla “rivoluzione” è riduttivo. Per la prima volta nella storia si sono create le condizioni per un radicale cambio di prospettiva: il problema alla base dell’esistenza materiale dell’umanità non era più quello della scarsità delle risorse, ma quello della loro potenziale sovrabbondanza; il punto non era più come poter produrre tutto il necessario o il desiderabile, ma come scegliere ciò che era necessario o desiderabile produrre e come distribuirlo.

Com’è noto, la soluzione meno insoddisfacente e comunque quella fin qui di maggior successo si è rivelata, storicamente, l’adattamento alle nuove condizioni prodotte dal progresso tecnologico del vecchio capitalismo mercantile, che si è trasformato in capitalismo industriale, finanziario e che ha saputo assumere tali e tante varianti da aver preso piede in gran parte del pianeta in forme e modelli

¹⁹ M. Fabbri, *L’Economia immaginaria. Una concezione nuova*, cit., pag. 1

a volte anche molto distanti da quello di origine e in contesti politici e sociali che poco hanno a che vedere con quelli delle democrazie occidentali in cui il sistema è nato e si è originariamente affermato.

È analizzando questo storico processo di adattamento e di evoluzione del sistema nei paesi occidentali dove è nato che Mario Fabbri individua il fenomeno, economico-sociale, della nascita e dello sviluppo inarrestabile dell'“economia immaginaria”. Si tratta di una strategia di reciproco adattamento di economia e società che, con la benedizione del sistema politico, garantisce il mantenimento di un accettabile livello di pace sociale.

Come ogni altro processo economico-sociale evolutivo, può produrre qualunque tipo di esiti, positivi, nulli o negativi, anch'essi mutevoli nel tempo. E in effetti Fabbri ci dice che l'“economia immaginaria” può stimolare lo sviluppo economico quando garantisce un reddito a dei potenziali *consumatori improduttivi*: “Per la parte dei *consumatori improduttivi*, ispirato da scenari da *Ancien Règime* settecentesco, Malthus pensava a servitori, religiosi, dame di compagnia, artisti... E in certo modo i suoi auspici si sono realizzati, tranne che i ruoli che poi si sono materializzati sono stati piuttosto quelli di segretaria, *auditor*, consulente... [...]”²⁰; l'“economia immaginaria” può essere ininfluenza sullo sviluppo economico quando i redditi che garantisce sono sottratti a quelli dei produttori: “Le mogli lavoratrici saranno liete di avere un ruolo sociale più prestigioso e di guadagnare uno stipendio indipendente, ma quello dei mariti sarà minore di quanto sarebbe se essi fossero rimasti i soli a lavorare”²¹; infine, l'“economia immaginaria” può anche nuocere allo sviluppo economico, in due modi: “Secondo i canoni della morale vigente, essere un *lavoratore improduttivo* può risultare così onorevole rispetto ad essere *produttivo*, da distrarre dalle attività produttive una quantità eccessiva di energie sociali. La forma che prendono le attività dei lavoratori dell'*economia immaginaria* – normatori, controllori, burocrati... – può interferire pesantemente sulle attività produttive, rendendo difficile produrre”²². Nel primo caso siamo di fronte a dei *lavoratori improduttivi* – per rimanere fedeli alla terminologia di Fabbri – che si procurano un reddito fornendo prestazioni che, evidentemente, sono richieste o, quantomeno, accettate senza remore dal mercato e per cui non c'è offerta o non c'è offerta sufficiente; nel secondo, all'inizio la situazione è analoga a quella precedente ma poi, a causa di un ulteriore aumento dell'offerta di lavoro evidentemente a parità di domanda, il salario scende non garantendo più l'effetto virtuoso di prima; nel terzo, abbiamo all'inizio un eccesso di domanda di *lavoratori produttivi* che il mercato non soddisfa per renitenza dei potenziali candidati, al quale si aggiunge un comportamento perverso dello Stato che assorbe i disoccupati renitenti pagandoli con le tasse riscosse dal settore produttivo per svolgere compiti che ostacolano la produzione. Tutte e tre le fattispecie sono facilmente riscontrabili nel mondo reale e, come si vede, anche analizzabili con gli strumenti della teoria economica tradizionale; la categoria di “economia immaginaria”, però, ampliando l'orizzonte agli aspetti sociali e politici, rende assai meglio comprensibili le loro cause profonde e anche le potenziali conseguenze. Nel caso di “economia immaginaria” “nociva” allo sviluppo economico, per esempio, diventa agevole, in questa logica, rilevare come il sistema provi a porre rimedio alla mancanza di produttori e all'eccesso di “normatori, controllori, burocrati”: importando produttori da altri paesi meno “sviluppati”, nei quali, cioè, il processo di sviluppo dell'economia immaginaria è meno avanzato, perché raggiunti più tardi dalla rivoluzione capitalistica moderna, così da riequilibrare i numeri e rendere sostenibile l'eccesso di “lavoratori improduttivi”. Si spiega così con semplicità e naturalezza perché, per garantire la

²⁰ M. Fabbri, *L'Economia immaginaria. Una concezione nuova*, cit., pag. 106

²¹ *Ivi*, pag. 108

²² *Ivi*, pag. 109

sostenibilità di un sistema economico con una non trascurabile presenza di lavoratori disoccupati sia indispensabile un flusso costante di lavoratori immigrati.

Vi è un fenomeno, tuttavia, che nel saggio di Mario Fabbri non appare evidenziato: lo sviluppo dell'“economia immaginaria” sembra stimolare nel sistema la risposta di sempre: l'introduzione di innovazioni tecnologiche volte all'aumento della produttività, in questo caso dei “lavoratori improduttivi” (!) e alla loro sostituzione con macchine. Almeno dalla fine degli anni '80 del novecento e con una decisa accelerazione negli anni più recenti, il “settore” dell'“economia immaginaria” sta subendo lo stesso destino del “settore” dell'“economia reale”, con forti aumenti di produttività e conseguente espulsione di forza lavoro.

Tralasciando i dubbi che suscita sull'opportunità di qualificare come “improduttive” quelle attività che l'autore relega nella sfera dell'“economia immaginaria” ma che stimolano lo sviluppo economico garantendo un reddito a dei *consumatori improduttivi* (“economia immaginaria del primo tipo”, per chiamarla così) già espressi nella prima parte di queste note, questo fenomeno getta ulteriore luce sul “[...] cruciale processo socio-economico finora sfuggito alla comune attenzione [...]”²³ (degli economisti più che dei sociologi, verrebbe da dire) indagato nel saggio e induce a chiedersi quali potrebbero esserne i successivi sviluppi.

L'elasticità del concetto di “economia immaginaria” e una certa propensione alla concretezza porterebbero ad ipotizzare, per ora, una prosecuzione del processo nella stessa direzione, guidata, come sempre, dalla ricerca della massimizzazione del profitto di breve periodo in ottica *micro*, che spinge verso l'automazione dei processi e la riduzione dell'utilizzo di forza lavoro la quale, successivamente, verrà reimpiegata in altre occupazioni... sempre parte dell'“economia immaginaria”, solo un po' più immaginaria. Basterà sostituire le segretarie, gli *auditor*, i consulenti (che si sono concretizzati al posto dei servitori, dei religiosi, delle dame di compagnia, degli artisti di Malthus) con consulenti d'immagine, addetti alle pubbliche relazioni, mediatori culturali, *blogger*, *youtuber*, *influencer*, *navigator*... oltre ad altre figure oggi non facilmente immaginabili.

Conclusioni

L'“Economia immaginaria” riporta l'attenzione sulla natura e sulle caratteristiche essenziali del capitalismo moderno, un sistema economico dinamico che produce un costante cambiamento sociale e il cui successo è legato alle reciproche capacità di adattamento di economia e società. Non c'è nessuna garanzia che tale adattamento sia tempestivo, adeguato e mantenga l'economia su un percorso di crescita e la società pacifica e prospera: storicamente gli esempi contrari abbondano. Non disponiamo di alcuna teoria generale che descriva, anche solo grossolanamente, il funzionamento del sistema nel tempo; la realtà economico-sociale cambia costantemente (e modifica, a livello locale e globale, la demografia...).

Date queste premesse, ci ricorda Mario Fabbri nell'appendice, non esiste una ricetta economica buona per tutte le stagioni: gli interventi per correggere le traiettorie potenzialmente pericolose dell'economia o le patologie economiche conclamate non possono che essere studiati per adattarsi al caso singolo, sulla base dell'esperienza maturata in più di due secoli e delle sistemazioni teoriche di quella conoscenza empirica, sforzandosi di capire quale si adatti al meglio al problema su cui si deve intervenire, non diversamente da come fa il medico con il paziente (certo basandosi su conoscenze meglio sistematizzate, per dir così, anche se la medicina non è la fisica): non a caso Fabbri, che pure

²³ M. Fabbri, *L'Economia immaginaria. Una concezione nuova*, cit., pag. 131

tenta una classificazione dei fattori di crisi, delle patologie e delle modalità di intervento, che però per nessuna delle tre categorie può essere considerata esaustiva, parla di “terapie”.

Quanto poi a dire dove condurrà in definitiva il processo evolutivo che ha prodotto l’“economia immaginaria” e che ne modifica costantemente le caratteristiche, è compito assai arduo. Così come tutt’altro che agevole è pensare di poter intervenire per dirottarlo, come anche Fabbri dice apertamente, perché se è pur vero che la realtà percepita dall’uomo è una costruzione sociale, l’esistenza del “guardiano della realtà”²⁴ garantisce che “[...] le società di uomini non si lasciano disegnare dai moralisti per quanto bene intenzionati essi possano essere [...]”²⁵.²⁶ Ciononostante anche l’autore si lascia tentare da un’incursione consapevolmente incauta sull’isola di Utopia, elaborando una visione: l’uscita dal sistema economico di tutti coloro che non sono espressamente necessari al suo funzionamento e il loro impiego nella ricerca scientifica o tecnologica (nonché nella conquista dello spazio, che ne è immediata – anche se non scontata – ricaduta). Quale eclatante, doloso cedimento al moralismo più sfrontato! E, istintivamente, come non desiderare di solidarizzare con Mario Fabbri, come non pensare per un attimo, con lui, che la ricerca scientifica sia attività più degna della consulenza d’immagine nella quale impegnare l’intelligenza umana? Commesso il peccato e consumato l’immediato pentimento, occorre rilevare che proprio qui sta il punto: l’eventualità prospettata da Fabbri è mera utopia, perché – anche tralasciando le necessarie qualità richieste ai potenziali scienziati e tecnologi – nessuno sa come organizzare un sistema economico-sociale capace di sfruttare l’intero potenziale produttivo disponibile già oggi per accelerare il progresso scientifico e tecnologico dell’umanità, né il suo pur meritorio lavoro ci aiuta ad immaginarlo. “La società centrata sul lavoro è morta, ma non sappiamo come seppellirla”.²⁷

²⁴ M. Fabbri, *L’Economia immaginaria. Una concezione nuova*, cit., pag. 124

²⁵ *Ivi*, pag. 131

²⁶ La motivazione che qui adduco a giustificazione dei generali fallimenti dell’ingegneria sociale è radicalmente diversa da quella di Mario Fabbri espressa, nel saggio, nella seconda parte della frase citata solo parzialmente. Tale motivazione si serve di un’immagine, quella di “guardiano della realtà”, da lui introdotta con tutt’altro proposito ma di cui ho deciso di avvalermi sfruttandone l’evocatività e la sinteticità, ritenendola, per come è costruita, perfettamente adatta anche al mio scopo.

²⁷ R. Dahrendorf, *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, Stuttgart, 1984; trad. it. *Pensare e fare politica*, Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari, 1985, pag. 79